FASTI ONLINE DOCUMENTS & RESEARCH

The Journal of Fasti Online (ISSN 1828-3179) ● Published by the Associazione Internazionale di Archeologia Classica ● Palazzo Altemps, Via Sant'Appolinare 8 – 00186 Roma ● Tel. / Fax: +39.06.67.98.798 ● http://www.aiac.org; http://www.fastionline.org

Un tempio arcaico per Athena sul Timpone della Motta a Francavilla Marittima (CS, Italia): alcune osservazioni sui vecchi scavi di M.W. Stoop nella zona sud ovest dell'acropoli

Paolo Brocato

The research conducted by M.W. Stoop (1963-1969) and then continued later by M. Kleibrink on the acropolis of Timpone della Motta represent an important contribution to the knowledge of the Enotrian settlement, which later entered the Sybarite sphere of influence. The study presented here examines a sector of the old Stoop excavations (so-called Area Chiesetta) which had led to the discovery of a stratigraphy and a structure in squared blocks, interpreted by the scholar as a fence. The stratigraphic re-examination and a more in-depth analysis allow us to reconsider the discovery in a more complex and articulated way, recognizing its connection with the archaic temple, heir to a previous wooden temple.

Premessa

Le ricerche condotte da M.W. Stoop, M. Kleibrink e S. Luppino sull'acropoli del Timpone della Motta, tra gli anni sessanta e i primi anni duemila, hanno portato alla luce cinque edifici collocabili, nelle loro fasi costruttive principali, tra VIII e VI secolo a.C.[1] (fig. 1). Le strutture, identificate con i numeri romani da I a V, sono state riconosciute nella letteratura scientifica come templi, ad eccezione dell'edificio IV per cui è stata proposta un'altra interpretazione[2]. La conformazione del pianoro sommitale ha determinato l'orientamento est sud est – ovest nord ovest, con una distribuzione topografica che sembra aver previsto uno spazio libero centrale da mettere in relazione all'edificio III, collocato più a ovest degli altri e in posizione sopraelevata. Lo spazio aperto viene ad essere delimitato su tre lati da tre edifici di cui, peraltro, si riconosce una fase lignea più antica (I, III, V). Dunque, è molto verosimile che l'area centrale costituisca uno spazio aperto, una sorta di piazza pubblica[3], originariamente con funzioni politico-sacrali e poi a carattere esclusivamente sacrale. Delle cinque strutture individuate gli studi e le ricerche hanno evidenziato come l'edificio V non abbia conservato la fase in pietra a causa di fattori diversi (erosione, scavi clandestini, nuove costruzioni, etc.). Gli edifici I-IV sono costruiti con una tecnica che prevede uno zoccolo in pietra con ciottoli di fiume e porzioni di conglomerato del banco naturale, anche non troppo regolari, disposti a secco. Gli ingressi di tutti gli edifici esaminati sono rivolti verso la piana di Sibari e il mare, quindi a est sud est (figg. 2-4).

[1] DE LACHENAL 2007.
[2] GENTILE *et al.* 2005: 651.
[3] KLEIBRINK, PACE 2018: 127.

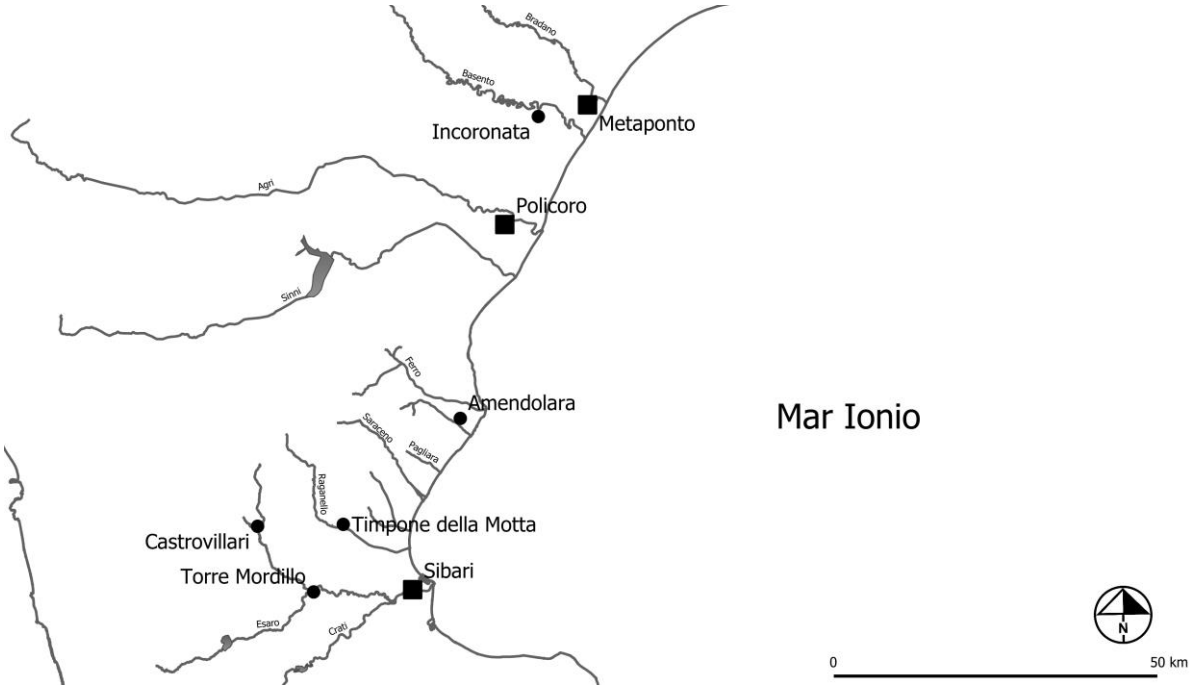

Fig. 1. Mappa con i siti di VII-VI sec. a.C. della Sibaritide.

Fig. 2. Veduta dall'acropoli verso il mare (est).

Fig. 3. Veduta dall'acropoli verso l'entroterra (ovest).

Fig. 4. Veduta dall'acropoli verso il fiume Raganello (sud).

Il metodo di scavo utilizzato è cambiato nel tempo; si possono così registrare, con il progressivo avanzare delle indagini, approcci diversi. Nel caso degli edifici I, II, III i resoconti sono molto scarni e per lo più con informazioni stratigrafiche minime[4]. Cambiamenti importanti si registrano con lo scavo dell'edificio V, dove ad una prima fase analoga, segue un'attenzione verso la metodologia stratigrafica[5]. Per l'edificio IV purtroppo i dati non sono ancora editi.

Le cronologie della fase in pietra, attualmente condivise dalla comunità scientifica, definiscono un orizzonte inquadrabile agli inizi del VI secolo a.C. per gli edifici I e III e una pertinenza al 560-540 a.C. circa per l'edificio II[6]. È stato sottolineato, peraltro, come la tecnica costruttiva della Casa dei Pithoi (pianoro III), datata agli inizi del VI sec. a.C., sia simile a quella degli edifici del Timpone e di conseguenza possa essere ritenuta coeva[7]. Ben diverse furono le proposte di datazione avanzate dalla Stoop che collocava la ricostruzione in pietra degli edifici agli inizi del V sec. a.C. (fig. 5) [8].

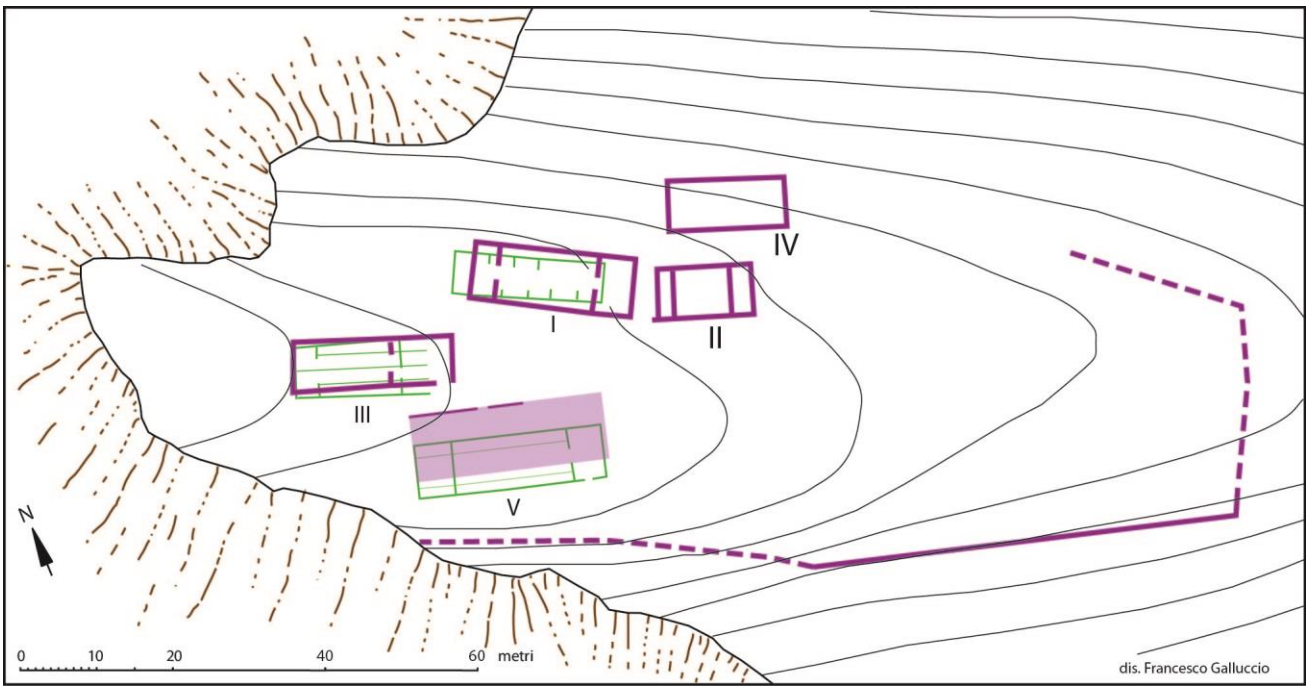

Fig. 5. Planimetria dell'acropoli con gli edifici in muratura, in rosa, e i sottostanti edifici lignei, in verde. Si noti il muro di terrazzamento/difesa in parte ricostruito a tratteggio (rielaborazione da MERTENS *2006).*

L'area dell'edificio V

M. Kleibrink ha registrato come nell'area, dopo l'ultima fase lignea (Vd), si sia proceduto ad una attività di rialzamento attraverso colmate di ghiaia di consistente spessore. Al di sopra di queste ha ipotizzato la costruzione di un edificio (Ve), che avrebbe ereditato le funzioni della struttura più antica in legno, ma di cui non si sono individuate tracce[9]. L'intervento si inserisce in un contesto più ampio di risistemazione generale della pendice alta del Timpone, in particolare del settore meridionale, che comprende la realizzazione di terrazzamenti e di opere murarie di contenimento come attesta il c.d. muro Schläger[10]. I lavori sono un esempio di

[4] STOOP 1979, 1983, 1985.
[5] KLEIBRINK 2006.
[6] MAASKANT KLEIBRINK 1993: 4-6; KLEIBRINK 2010: 103, 115, 117, 123. Anche altri studiosi hanno sostanzialmente aderito a questa cronologia degli edifici in pietra (JACOBSEN, HANDBERG 2010: 37-41). Per la monumentalizzazione degli edifici principali è stata anche proposta una cronologia al secondo quarto del VI sec. a.C. (DE LACHENAL 2007: 27).
[7] MERTENS, SCHLÄGER 1983: 167-168.
[8] STOOP 1979: 77; STOOP 1983: 38.
[9] KLEIBRINK 2005: 767.
[10] MERTENS, SCHLÄGER 1983: 143, fig. 50, tavv. LXXXVIIIb, LXXXIX.

quanto gli interventi siano stati radicali; la pendice alta infatti viene interessata dalla costruzione del poderoso muro messo in opera a secco con grandi ciottoli, con lo scopo di contenimento e forse anche di difesa. La sua estensione sembra interessare ampia parte della pendice sommitale del Timpone, poiché diversi resti, nel corso del tempo, sono stati registrati in più punti dell'insediamento[11] (fig. 5). L'importanza dell'intervento merita un'analisi più puntuale.

M. Kleibrink ha interpretato uno strato giallo, con deposizione di oggetti votivi, come il pavimento dell'ultimo edificio ligneo (Vd)[12], altri hanno ipotizzato che lo strato fosse un livello di obliterazione di tipo rituale delle più antiche strutture[13]. La stratigrafia, al di sopra di esso, è costituita da una serie di colmate di ghiaia di spessore notevole, fino ad una altezza massima di 2 m circa. Le colmate determinano la scomparsa dell'antico terrazzo e il raggiungimento di una quota vicina ai livelli di calpestio dell'edificio III. L'area dunque è interessata da un intervento radicale che modifica un assetto durato per secoli e che organizza lo spazio sacro in maniera più organica e coerente. L'entità dell'intervento lo si può cogliere dalle sezioni grafiche edite e dalle fotografie pubblicate da M. Kleibrink, ma anche da un semplice sopralluogo sul sito[14]. L'interro complessivo dell'area comporta lo spostamento di circa 1000/1500 metri cubi di terreno, che determinano un rialzamento sensibile del livello di calpestio e un nuovo assetto della zona. L'enorme quantità di terreno, costituito in prevalenza da ghiaia secondo i resoconti Kleibrink, è facile presumere che sia stato prelevato, in parte, dai depositi fluviali del Raganello o del Carnevale, altrettanto materiale è da considerarsi come risultanza del progressivo degrado del banco naturale. Un'opera di grande rilevanza, che non è isolata, ma si inscrive in un progetto più ampio di risistemazione topografica della sommità e della pendice sud della collina, ma che, verosimilmente, interessa anche altre parti dell'insediamento.

Il tempio scomparso

Sulla situazione descritta si sarebbe impiantata la fase Ve del tempio, proposta da M. Kleibrink, di cui però non rimane alcuna traccia strutturale[15]. Le colmate di ghiaia e le sistemazioni della zona comportano radicali cambiamenti che è necessario, in primo luogo, collocare cronologicamente.

I reperti contenuti nello strato giallo forniscono un *terminus post quem* che può scendere fino al 620-615 a.C., mentre i reperti provenienti dallo strato di ghiaia indicano una cronologia generica compresa tra la fine del VII e la prima metà del VI sec. a.C.[16]. I reperti invece contenuti negli strati al di sotto del muro Schläger forniscono una cronologia che si colloca intorno alla fine del VII sec. a.C.-inizi VI sec. a.C.[17]. I riferimenti cronologici indicano, dunque, un *terminus post quem* di massima tra la fine del VII e la prima metà del VI secolo a.C. per la realizzazione complessiva dei lavori, anche se il limite cronologico più basso potrebbe essere meglio circoscritto.

Un'opera così complessa deve aver comportato la realizzazione di un edificio di un certo livello che potesse giustificare l'investimento economico necessario al compimento del progetto. Dunque è molto verosimile ritenere che un tempio fosse realmente esistito e che questo, di fatto, abbia dato continuità al culto del precedente edificio ligneo. La struttura più antica non poteva essere dimenticata, anzi con i nuovi lavori fu ulteriormente monumentalizzata. Le attività di ristrutturazione devono aver avuto una loro durata e il loro completamento può aver richiesto un certo tempo. In questo senso non si possiede, al momento, un limite cronologico su base stratigrafica, in quanto mancano strutture e strati relativi alla fase in oggetto.

[11] Si veda il tracciato in MERTENS, SCHLÄGER 1983: 144; inoltre KLEIBRINK 2018: 173, fig. 1c ed anche la ricostruzione proposta dalla stessa (KLEIBRINK 2005: 767, fig. 11).
[12] KLEIBRINK 2018: 193-194, fig. 9a.
[13] BROCATO 2022.
[14] KLEIBRINK 2006: 130-131, figg. 44a, 44b.
[15] KLEIBRINK MAASKANT 2003: 81.
[16] JACOBSEN, HANDBERG 2010: 41 con bibliografia. Resta tuttavia molto problematico, sul piano scientifico, avere una definizione più puntuale del limite cronologico inferiore, stabilito nella prima metà del VI sec. a.C., in quanto non è chiara la distinzione tra i reperti appartenenti allo strato di ghiaia e quelli appartenenti ai riempimenti delle fosse a carattere votivo.
[17] KLEIBRINK 2010: 129 (inizio VI sec. a.C.); KLEIBRINK MAASKANT 2003: 80-81 (625-590 a.C.). La cronologia è dettata da una serie di alabastra rinvenuti al di sotto del muro, che comunque rappresentano un *terminus post quem*: JACOBSEN, HANDBERG 2010: 41-42 (fine VII sec. a.C.), 396-397.

Al di sopra dello spesso strato di ghiaia che ha colmato, in buona parte, il dislivello con l'edificio III M. Kleibrink ha ipotizzato la presenza del tempio Ve, di cui non si sarebbe conservato alcunché a causa delle demolizioni dovute alla realizzazione della chiesa bizantina[18]. Da riferirsi a questa fase resterebbero soltanto tegole e alcuni doni votivi[19]. Tuttavia già M.W. Stoop aveva ipotizzato nell'area, proprio a seguito dei primi interventi di ricerca, la presenza di un edificio in blocchi di calcare squadrati, alcuni dei quali sarebbero stati riadoperati negli edifici I e II e in una base di recinto[20]. La segnalazione della presenza di impianti produttivi per la calce nel burrone del Carnevale[21], rappresenta anch'esso un elemento di interesse ai fini di spiegare la sua progressiva scomparsa[22]. La struttura fu denominata "edificio X"[23]. Dal resoconto edito risulta che tra i pochi reperti in connessione con l'"ipotetico" edificio, quelli più recenti, risalirebbero alla fine del VII-inizi VI sec. a.C.[24]. Sulla base di questa evidenza la Stoop formulò l'ipotesi che a questo edificio potesse essere ricondotta la dedica ad Athena di Cleombroto[25], ricollegandosi all'interpretazione proposta da Pugliese Carratelli per il termine *doma* dell'iscrizione[26].

La presenza di blocchi squadrati sul Timpone, registrata nel corso del tempo dagli studiosi, non è un dato da sottovalutare, non solo perché fa presumere l'esistenza di un edificio scomparso, ma anche perché attesta l'introduzione di una tecnica costruttiva completamente diversa da quella in uso in precedenza, che era basata sull'uso dei ciottoli e di spezzoni di banco semilavorato. Le attestazioni indicano come la tecnica sia presente sulla sommità del Timpone, occasionalmente nelle restanti aree dell'insediamento; ne sono un esempio le strutture abitative dei pianori I, II, III[27]. Se dovessimo quantificare la diffusione del materiale lapideo squadrato ci accorgeremmo che appare piuttosto circoscritta; vanno comunque considerati non solo alcuni blocchi di riuso all'interno dei templi I-II, ma anche la concentrazione adiacente al lato sud del tempio II e alcuni esemplari dispersi nell'area. Inoltre, e questo rappresenta il dato più cospicuo, vanno considerati i blocchi che, secondo i precedenti studi, sono stati riusati per costruire un recinto[28]. All'interno di questa casistica è poi necessario distinguere tra un uso occasionale e un uso sistematico nelle costruzioni, così come è lecito aspettarsi che la concentrazione più rilevante si trovi sull'acropoli, vista la particolare valenza dell'area.

Recinto cultuale o muro del tempio?

Durante gli scavi sull'acropoli M.W. Stoop individuò un recinto a blocchi nella zona sud dell'acropoli, vicino al tempio III e con un orientamento est-ovest, attualmente non più in luce[29]. Si conservava in tre tratti, per una lunghezza di poco più di 15 m e sul lato ovest[30], secondo quanto asserito dalla Stoop, non poteva proseguire per la presenza del banco roccioso (fig. 6). Purtroppo la documentazione edita non consente un'analisi completa e approfondita, ma possiamo effettuare alcune osservazioni. I dati esposti vanno tuttavia utilizzati con molta cautela, considerando che la documentazione non è tale da poter essere sottoposta ad una analisi molto

[18] MAASKANT KLEIBRINK 2003: 81.
[19] GALESTIN, KLEIBRINK 1996: 52-57.
[20] STOOP 1979.
[21] STOOP 1979: 83.
[22] La pratica era piuttosto diffusa come viene ricordato in relazione al tempio di Marasà a Locri dove Lenormant "denunciò che, proprio in quella contrada, si andava *sine ira e sine studio* demolendo la piattaforma di un grande edificio templare, i cui blocchi il locale *villano* proprietario del suolo trasformava in ottima calce" (COSTABILE, MARTORANO, DE NITTIS 2006: 17).
[23] STOOP 1979: 83-84.
[24] STOOP 1979: 80-82, 84.
[25] STOOP 1979: 84.
[26] PUGLIESE CARRATELLI 1965-1966.
[27] Si tratta dell'uso di materiale parzialmente squadrato utilizzato in relazione agli angoli o agli stipiti di alcuni edifici.
[28] STOOP 1985.
[29] Sul terreno si può osservare la traccia superiore di uno o due blocchi.
[30] STOOP 1985: 4. Viene peraltro osservato che un blocco isolato, ad est, sullo stesso allineamento del muro, riportato nella planimetria generale (Stoop 1985: fig. b) ma non nella pianta e nelle sezioni specifiche, risulta poggiare sulla terra e quindi non è considerato parte integrante del recinto. Nel calcolo della lunghezza della struttura non viene considerato dalla studiosa ma non si può escludere che possa far parte, non tanto del muro originario, quanto del recinto. La circostanza che, al di sotto del blocco, ci sia uno strato di terra non è sufficiente ad escluderlo. Se comprendiamo il blocco nel calcolo della misura lineare della struttura arriviamo a 19 m ca.

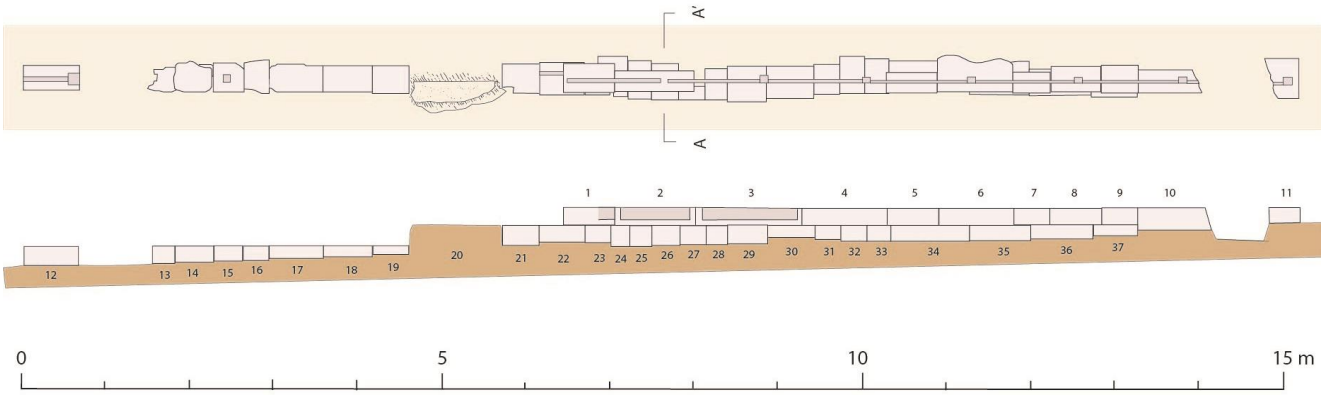

Fig. 6. Planimetria e sezione est-ovest del "recinto" (rielaborazione da Stoop 1985).

dettagliata, soprattutto sotto il profilo dimensionale, per il quale i dati vanno considerati con una certa approssimazione[31].

La struttura era composta da un totale di 37 blocchi organizzati in due filari, di cui quello superiore con blocchi di dimensioni variabili ma di altezza omogenea (fig. 7). Le loro dimensioni differiscono da quelle dei blocchi sottostanti perché sono tagliati superiormente nel senso della larghezza, recando peraltro un canaletto incavato e dei fori funzionali al loro riuso. Il filare inferiore invece prevede una disposizione dei blocchi in parte trasversale e in parte longitudinale. Un aspetto interessante della costruzione del muro è che, per una piccola porzione pari a poco più di 1 m, viene sfruttato il banco naturale per risparmiare l'uso di blocchi, secondo una pratica già attestata anche nell'edificio I[32]. Un altro elemento di rilievo è costituito dalle lavorazioni che alcuni lati presentano. Si tratta di blocchi del filare superiore che evidenziano un trattamento della faccia a vista bugnata con *periteneia*, tecnica in uso dagli inizi del VI sec. a.C.[33]. L'uso appare diffuso nel territorio acheo, come testimonia la fondazione della terrazza del tempio arcaico di Capo Colonna[34]. Da quanto riportato risulta evidente che i blocchi del filare superiore sono stati riutilizzati riducendone la larghezza e realizzando uno stretto canaletto incavato, sulla sommità, con intervalli regolari di strette buche quadrangolari. L'apprestamento, fin dal momento della scoperta, è stato interpretato come base di recinto.

La struttura è composta, nel filare superiore (**2**), da blocchi che conservano solo parzialmente i margini originari. Tre blocchi si aggirano intorno ad 1 m di lunghezza (fig. 6, nn. 2, 4, 6), uno 1. 27 m (n. 3), altri tre poco sopra a 0.60 m (nn. 1, 5, 8) ed infine gli ultimi due 0.40 m (fig. 6, nn. 7, 9). Soltanto di uno si può approssimativamente ricostruire la larghezza che si aggira intorno a m 0.44 (fig. 6, n. 6). Per quanto riguarda lo spessore è di circa 0.23/0.24 m.

Il filare sottostante (**4**) presenta una sequenza di otto blocchi disposti di taglio (fig. 6, nn. 23-28, 32, 33), con le seguenti dimensioni medie: 0.40 x 0.28 x 0.20 m circa. Gli altri blocchi sono disposti trasversalmente (fig. 6, nn. 12-19, 21-22, 30, 31, 34-37), con misure variabili sebbene i blocchi nn. 21 e 29 (fig. 6) abbiano lunghezza simile, mentre altri due hanno lunghezza analoga ma spessore diverso (fig. 6, n. 22, 30). La media restituisce una dimensione approssimativa di circa 0.55 x 0.33 x 0.27. I blocchi nn. 12, 17, 18 sono analoghi ai blocchi 1 e 8 del filare superiore (fig. 6).

[31] Per semplificare e fornire riferimenti precisi procederemo numerando ogni blocco, attribuiremo invece ai due filari di cui è composto il recinto un numero di USM.
[32] STOOP 1985: fig. b, c. Si veda la fig. 6, n. 20 qui presentata.
[33] Si veda LIPPOLIS, LIVADIOTTI, ROCCO 2007: 723.
[34] ROCCO 2009: fig. 2.

Numero Blocco	Lunghezza	Larghezza	Spessore
Filare superiore			
1	61	36	20
2	96	21 n.c.	24
3	127	21 n.c.	26
4	102	20 n.c.	23
5	61	20 n.c.	25
6	90	44	20
7	43	25	20
8	63	30	20
9	43	33	20
10	88	27	26
11	37 n.c.	48	18
Filare inferiore			
12	65	30	22
13	27 n.c.	30	21
14	46	37	20
15	34	33	18
16	40	31	17
17	65	31	15
18	59	31	13
19	43	33	10
20			
21	44	35	24
22	53	39	20
23	30	?	20
24	48	22	25
25	41	26	25
26	41	33	24
27	?	31	22
28	37	26	23
29	48	40	23
30	57	37	14
31	36	31	17
32	44	31	20
33	42	28	20
34	94	?	20
35	73	40	20
36	74	31	18
37	53	?	13

Fig. 7. Tabella con le misure, in centimetri, dei blocchi distinti tra filare superiore e inferiore (la sigla n.c. indica che la misura originaria non è conservata).

Purtroppo la struttura si conserva in minima parte e la stratigrafia non è stata documentata adeguatamente. Eppure diversi elementi portano a ritenere che le tracce individuate non siano identificabili semplicemente con un recinto, ma possano anche appartenere all'antico edificio templare. È molto probabile che il recinto abbia voluto conservare memoria del precedente spazio sacro e quindi si sia innestato sugli stessi limiti dell'antico edificio, sfruttando il muro preesistente. Il filare più basso può essere ritenuto originario, almeno in parte, considerando che la stratigrafia ricostruita e i dati cronologici forniscono un *terminus ante quem* per il muro anteriore alla fine del VI sec. a.C.[35]. Il filare superiore è, invece, costruito successivamente, come si può anche evincere dalla tecnica differente di costruzione e dal chiaro riuso dei blocchi[36]. Il filare inferiore, sebbene presenti varietà di dimensioni e disposizione longitudinale e trasversale dei blocchi, sembra improntato ad un adattamento al banco sottostante che, come vecchi e nuovi scavi hanno dimostrato, è caratterizzato non solo da irregolarità naturali ma anche da cavità realizzate dall'uomo fin da età protostorica. La disposizione longitudinale di alcuni blocchi in fondazione può essere finalizzata al rafforzamento della fondazione della struttura, forse per le condizioni specifiche del terreno (fig. 6 nn. 11-15, 16-17). La volontà di adattarsi ad un banco geologico, difficile da lavorare, porta a regolarizzarlo e a sfruttarlo anche come parte della stessa muratura conformandolo a forma di blocco (fig. 6, n. 20). Si tratta del primo filare di fondazione e l'intenzione è quella di risparmiare tempo e lavoro, adattandosi alle caratteristiche della stratificazione sottostante, utilizzando anche materiale lapideo meno regolare e qualitativamente inferiore come accade spesso nell'*euthynteria*. Un altro elemento risulta estremamente significativo al fine di identificare il muro come parte del tempio arcaico. Si tratta di un consistente taglio nel banco roccioso (alt. m 0.70-0.80 circa), poco a nord del muro (0.50 m circa), che corre parallelo ad esso, effettuato proprio per alloggiare la fondazione del lato nord del tempio (**6**)[37]. Il taglio è paragonabile a quello realizzato, sul versante opposto del Timpone, in relazione al

[35] *Infra*.
[36] Ci sono anche ragioni stratigrafiche che verranno esposte di seguito.
[37] Nella documentazione edita non vi è traccia di questa unità stratigrafica negativa ma è ancora ben visibile sul terreno, sebbene sottoposta ad una incessante erosione naturale.

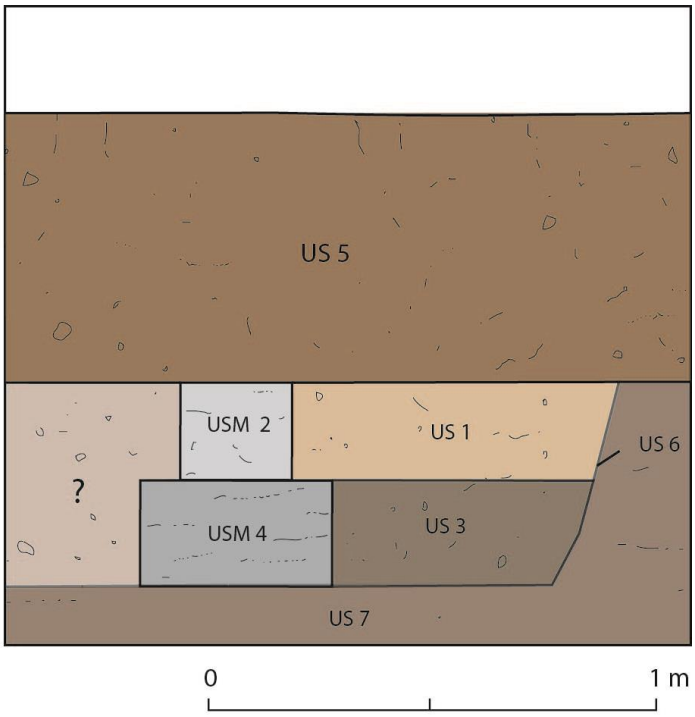

Fig. 8. Sezione ipotetico ricostruttiva nord-sud (A-A) del recinto e della stratigrafia sulla base del resoconto Stoop (1985). Unità stratigrafiche: 1= strato con anfore, 2 = prima assisa, 3= strato nerastro, 4= seconda assisa, 5= humus, 6= taglio di fondazione, 7= banco naturale.

tempio I, ma collocato sul suo lato sud[38]. La connessione del taglio per la fondazione con il recinto successivo appare del tutto improponibile considerando l'entità[39]. Infine è anche da considerare piuttosto anomalo che per un recinto, il cui elevato doveva essere di modesta pesantezza[40], si vada a costruire *ex novo* una fondazione a blocchi.

La struttura è stata datata, sulla base di alcuni reperti ceramici, alla metà del V sec. a.C.[41]. La cronologia proposta per la struttura, peraltro seguita nella letteratura scientifica, si fonda però su elementi discutibili. Come scrive la Stoop: "Un tratto dello stretto spazio tra roccia e base era stato riempito con frammenti di grosse anfore parzialmente bruciate e di una grande *lekane* o *pyxis*. Il riempimento arrivava all'incirca al piano superiore della prima assisa"[42]. Lo strato di riempimento con anfore (**1**) copre la prima assisa, o si appoggia all'assisa stessa, e quindi rappresenta un *terminus ante quem* per la sua costruzione. L'assisa non si data, dunque, alla metà del V secolo a.C. ma è precedente, potrebbe però anche esserlo di poco, solo dal punto di vista della sequenza costruttiva. Viene inoltre descritto uno strato nerastro (**3**) collocato in corrispondenza della seconda assisa. Particolarmente interessante è che gran parte dei reperti presenti nello strato rechino tracce evidenti di combustione (testine di terracotta bruciate, bronzo fuso tra cui sono distinti delle anse e degli elementi di uno scudo, ma anche il frammento di un elmo e di un'ansa di idria "mezzi fusi") e siano, secondo la Stoop, da connettere alla distruzione di Sibari del 510 a.C.[43]. Poiché la stessa studiosa indica che la prima assisa è quella superiore e la seconda è quella inferiore[44] possiamo così ricostruire le relazioni stratigrafiche: 1) lo strato con anfore si appoggia all'assisa superiore; 2) lo strato nerastro si appoggia all'assisa inferiore (fig. 8). Le conse-

[38] STOOP 1983: 33, fig. f.
[39] STOOP 1977: 163, tav. LXXIIIa.
[40] Per l'unica proposta ricostruttiva avanzata si veda STOOP 1985: 8-9, figg. d-e.
[41] STOOP 1985: 8; MAASKANT KLEIBRINK 1993: 43, 44.
[42] STOOP 1985: 7.
[43] STOOP 1985: 7.
[44] STOOP 1985: 4, 5.

guenze sono rilevanti dal momento che lo strato inferiore costituisce un *terminus ante quem* per la realizzazione del filare più basso. La stessa tecnica costruttiva costituisce un indizio ulteriore, qualora ce ne fosse bisogno, il filare superiore è approntato prevalentemente con blocchi spezzati e disposti di taglio, il filare inferiore invece è costituito da blocchi disposti di piatto. Dunque lo strato di anfore (**1**) si appoggia al filare superiore del muro (**2**) e copre lo strato nero (**3**). Quest'ultimo si appoggia al filare inferiore (**4**). Se accettiamo le cronologie dei reperti proposte dalla Stoop, **1** viene a datarsi alla metà del V secolo a.C. circa o dopo [45], mentre **3** dopo il 510 a.C. circa. Ne consegue che **4** sarebbe anteriore al 510 e **2** sarebbe anteriore o coevo ad **1**.

Una versione più sommaria della stratigrafia, in contraddizione con quella menzionata, fu data in precedenza[46]. Qui i resti delle anfore risultano così posizionati: "Questo spazio esiguo era riempito, accanto e contro il filare inferiore di materiale diverso di distruzione (grumi di bronzo fusi, ecc.) fra cui per un certo tratto erano frammenti di anfore"[47]. Qualora dessimo credito a questa versione, bisognerebbe unificare **1** e **3**, rendendo quindi impossibile che essi forniscano due termini *ante quem* per le rispettive assise a cui si appoggiano. In questo caso avremo un unico *terminus ante quem* per la realizzazione di entrambe le assise. Sembra però più credibile e dettagliata la versione pubblicata nel 1985, considerando che la stessa Stoop, in riferimento alla versione edita nel 1977, fa una premessa in cui lamenta la presenza di errori gravi di stampa e di incompletezze[48].

Altri due reperti infine vengono indicati per definire la cronologia del recinto. Il primo è rappresentato da una coppetta a vernice nera, inquadrata anch'essa nel V sec. a.C., di cui è scritto "che fu trovata vicino all'ultimo blocco verso ovest"[49]. Risulta estremamente evidente come questo termine cronologico, fondato sul criterio della vicinanza, non abbia alcun valore per la cronologia della struttura. Il secondo è costituito da una piccola idria di cui si scrive testualmente "probabilmente pure essa di quel secolo"[50], in questo caso l'oggetto è indicato come proveniente da "dentro un buco sotto l'assisa inferiore della base"[51]. Da un punto di vista stratigrafico possiamo osservare che non conosciamo da dove inizia il "buco", questo infatti potrebbe essere stato realizzato con l'assisa inferiore già in opera. Inoltre bisogna sottolineare che l'attribuzione temporale sembra più fondata per aderenza alle cronologie degli altri reperti, piuttosto che sull'esame del pezzo specifico, sul quale evidentemente si nutrono dei dubbi se ci si esprime in maniera probabilistica.

Come è noto gli scavi dell'epoca non seguirono una metodologia stratigrafica e pertanto la documentazione risulta priva dei rapporti fondamentali tra strati e strutture, approssimazione ormai inadeguata per l'archeologia attuale.

Proprio sulla base delle considerazioni svolte appare molto verosimile identificare il muro originario (**4**) come l'unica traccia strutturale dell'ultimo tempio in pietra, corrispondente al tempio della fase Ve ipotizzata da M. Kleibrink e al c.d. tempio X della Stoop. Il filare inferiore (**4**) risulta appartenere alla fondazione originaria dell'antico edificio, mentre il filare superiore (**2**), di sicuro successivo, utilizza blocchi del tempio stesso ma li riadatta per realizzare un limite di rispetto, in ricordo del perimetro del tempio ormai andato distrutto. Sulla base di quanto ricostruito è piuttosto complesso individuare confronti, trattandosi di una situazione molto specifica, riferibile al primo filare di fondazione. Possiamo però richiamare alcuni riferimenti utili in relazione alla tecnica costruttiva, che prevede una disposizione longitudinale e trasversale dei blocchi. Mentre appare piuttosto diffuso, negli edifici monumentali, realizzare le fondazioni della cella con serie di blocchi longitudinali, così come accade ad esempio nel tempio di Hera I (Basilica) di Poseidonia e nel tempio delle Tavole Palatine a Metaponto[52]; invece meno diffuso, ma tuttavia attestato, è l'uso di alternare le due disposizioni, come accade nelle fondazioni del tempio prostilo tetrastilo B di Selinunte, di età ellenistica[53]. Validi riferimenti per il muro francavillese in esame possono essere rappresentati dalle murature del tempio arcaico di Marasà a Locri. Il muro della cella, nella parte conservata, presenta una disposizione ad un solo filare di blocchi, con disposizione longitudinale, il muro esterno di fondazione del podio, invece, presenta una disposizione longitudinale ma anche trasversale,

[45] STOOP 1977: 162-166, con descrizione analitica e fotografie delle anfore (tavv. LXXV-LXXVI).
[46] STOOP 1977: 162-163.
[47] STOOP 1977: 163.
[48] STOOP 1985: 4.
[49] STOOP 1985: 8.
[50] STOOP 1985: 8.
[51] STOOP 1985: 7.
[52] KOLDEWEY, PUCHSTEIN 1899: 13-18, Tafel 2 (Paestum), LIPPOLIS, LIVADIOTTI, ROCCO. 2007: 796-797; 36-37, Tafel 5 (Metaponto), LIPPOLIS, LIVADIOTTI, ROCCO 2007: 793.
[53] KOLDEWEY, PUCHSTEIN 1899: 93-95, Tafel 7.

utilizzando peraltro blocchi di pezzatura variabile[54]. La presenza di blocchi di spessore limitato, simili a quelli attestati a Francavilla, utilizzati immediatamente sopra le fondazioni si possono ritrovare, di frequente, come ad esempio nel basamento del tempio classico di Marasà, su due filari sovrapposti e con lunghezze diverse, abbinati a blocchi più massicci e meno simili a lastre[55]. È però particolarmente importante osservare come il fronte occidentale del *crepidoma* attesti un uso di blocchi lavorati di dimensioni differenti, anche di modeste dimensioni, come avviene a Francavilla nel filare inferiore in esame[56].

Il *thesaurus* alla foce del Sele, di cronologia più recente, conserva un filare inferiore, leggermente più largo, e uno superiore con blocchi di pezzatura non del tutto uguali ma disposti longitudinalmente[57]. Disposizioni longitudinali dei blocchi sono comunque frequenti, come attestato, ad esempio, nella ristrutturazione del santuario di Vigna Nuova a Crotone[58].

Il nuovo tempio

Il muro, secondo gli elementi evidenziati, poteva costituire il lato settentrionale del tempio ed era fondato sul banco roccioso, al contrario del lato meridionale che era costruito sulle colmate di rialzamento. La sua quota veniva a trovarsi poco al di sotto di quella del tempio III, mentre la sua collocazione era parallela ad esso. L'ingombro dell'edificio, nel suo complesso, può essere determinato in misura approssimativa – ma molto verosimile – almeno su tre lati, mentre per il lato frontale sussistono margini di incertezza consistenti. Se l'ipotesi è corretta il lato settentrionale risulta per buona parte conservato, il lato ovest può essere ricostruito nel suo tracciato per la presenza di un limite naturale, attualmente non visibile, riferibile ad un salto di quota del banco roccioso e al ridursi dello spazio disponibile della sommità. Infatti sia la chiesa bizantina che le precedenti e sottostanti strutture lignee terminavano, ad ovest, con lo stesso limite. La larghezza dell'edificio può essere soltanto ipotizzata sulla base dei tre edifici esistenti, la cui media porta a una misura di circa m 7.50 e sulla base del suo antecedente ligneo[59]. Il nuovo tempio in pietra, rispetto agli antichi edifici lignei sepolti (Vb, Vc, Vd), risultava essere ben più arretrato dal margine sud della collina. Il dato ha un certo interesse in quanto, grazie ai lavori di consolidamento e terrazzamento di questa parte della pendice alta, si era ottenuto uno spazio esterno lungo il lato sud del tempio decisamente più ampio rispetto agli edifici precedenti, che non solo soddisfaceva le esigenze di organizzazione spaziale e monumentale, ma creava aree più spaziose anche per le attività cultuali. L'area recuperata si aggirava, sul lato sud, intorno agli 8-10 m circa ma comportava anche uno spazio, più ampio, antistante l'edificio. Possiamo dunque ipotizzare un'ampiezza massima intorno ai 25 m di lunghezza per circa 8.50 m di larghezza, basandoci sia su ciò che è rimasto del lato nord, ma anche sul dato proveniente dagli altri templi[60]. Questi ultimi peraltro ampliano di poco le dimensioni dei precedenti edifici lignei. È quindi verosimile ritenere che anche per questo tempio si siano mantenute, grosso modo, le dimensioni dell'edificio ligneo precedente. Nella ricostruzione proposta alla figura 5 si è scelto di presentare le dimensioni ipotetiche dell'ingombro[61].

Possiamo tuttavia intravedere soluzioni ricostruttive diverse per l'edificio sacro. I dati sono talmente scarsi che le ipotesi restano aperte. Si può ritenere che il muro in esame appartenga al perimetro del tempio oppure ad un eventuale *temenos* che circonda la struttura. La prima soluzione si conformerebbe alla tipologia, sebbene con una tecnica costruttiva completamente diversa, attestata negli altri templi (I, II, III). Nel secondo caso dovremmo pensare ad un *temenos* all'interno del quale si trova il tempio, di dimensioni necessariamente più piccole e quindi non determinabili. Una terza soluzione, considerando l'applicazione di una tecnica costruttiva

[54] DE FRANCISCIS 1979; COSTABILE, MARTORANO, DE NITTIS 2006: 17-60, figg. 4, 25 a; MERTENS 2006: 130-132.
[55] COSTABILE, MARTORANO, DE NITTIS 2006: fig. 24.
[56] COSTABILE, MARTORANO, DE NITTIS 2006: 34, fig. 42. Il caso di uso di blocchi di pezzatura diversa è frequente, si pensi anche al santuario di San Biagio alla Venella o a quello di Bitalemi.
[57] GRECO 2003: 103-135, fig. 7.
[58] MEDAGLIA 2010: 241, fig. 233.
[59] La larghezza dei tre edifici sembra abbastanza omogenea, anche considerando le differenti dimensioni in lunghezza dell'edificio II.
[60] Al contrario Kleibrink sostiene che l'edificio Ve sia di dimensioni notevolmente più piccole (KLEIBRINK 2005: 767).
[61] I disegni editi non hanno mai contemplato un rilievo planimetrico dettagliato, pertanto è auspicabile un rilievo dell'area che porti al posizionamento corretto della struttura. L'unico rilievo disponibile, che documenta una visione di insieme dell'area, è in MAASKANT KLEIBRINK 1993: fig. 5.

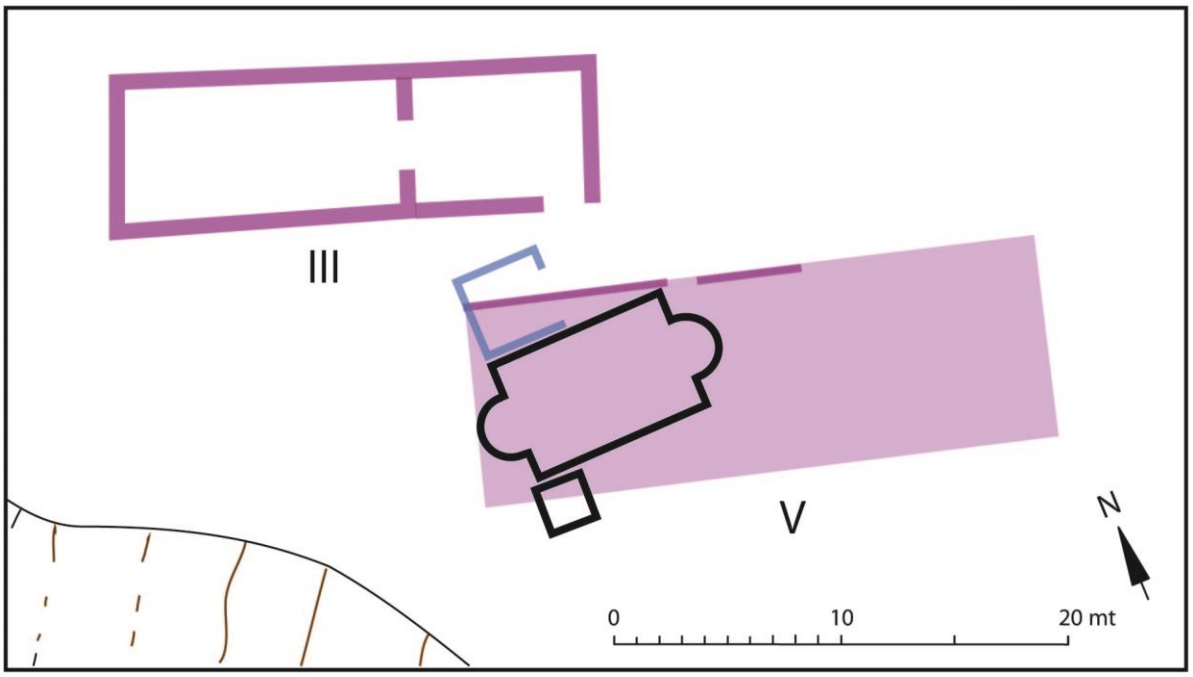

Fig. 9. Ricostruzione planimetrica schematica della sovrapposizione tra chiesa e area del tempio arcaico (rielaborazione da Mertens, Schläger 1983, Stoop 1985, Kleibrink 1993).

"ellenica", potrebbe addirittura far pensare ad un edificio di culto architettonicamente più aderente al modello greco[62]. Sebbene i resti conservati siano effimeri, la mole dei lavori di sistemazione dell'acropoli fanno pensare che la struttura sia stata in origine imponente.

È inoltre necessario ragionare sul materiale in cui sono realizzati i blocchi. La tecnica costruttiva utilizzata prevede l'uso di blocchi di calcare, esattamente come accade per gran parte dei templi diffusi in Magna Grecia. Sotto la denominazione di calcari o calcareniti si raccolgono litologie non unitarie, con caratteristiche simili, ma con specificità che rendono possibile anche l'identificazione delle cave. Un'importante tesi di dottorato di Sonia Francolino ha permesso di riconoscere la presenza di alcuni blocchi di calcare squadrati, riutilizzati nel teatro romano di Copia e provenienti da cave localizzate nei territori di Francavilla Marittima e di Cerchiara[63]. Come è noto le strutture del teatro hanno riutilizzato murature arcaiche, dalle quali provengono anche alcuni blocchi in calcare bianco a grana fine con *anathyrosis*, segni alfabetici e incavi per grappe, conservati attualmente al Museo di Sibari[64].

Sulla base dei dati disponibili possiamo, nell'attesa che ci siano conferme ulteriori delle ricerche sulle cave e sui materiali, ritenere che i blocchi rinvenuti sul Timpone possano provenire dal territorio limitrofo, forse addirittura proprio da una cava localizzata nell'attuale comune di Francavilla Marittima o nel circondario.

La scarsità delle tracce del tempio è attribuibile a una distruzione dell'edificio attuata in momenti diversi. In primo luogo l'edificio potrebbe essere stato saccheggiato e distrutto con la conquista di Sibari, poi potrebbe

[62] Un rocchio di colonna dorica fu scoperto nel torrente Sciarapottolo e attribuito dal De Santis ai ruderi "del Tempio del Timpone della Motta" (DE SANTIS 1964: 46).
[63] FRANCOLINO 2014: 19-23. I campioni provenienti da Sibari ricondotti a Francavilla Marittima sono denominati SIR 1 e SIR 2, mentre il campione proveniente da Cerchiara è il SIR 6 (166 e 168). Già la Zancani Montuoro aveva segnalato un'antica cava a Francavilla Marittima (FOTI, ZANCANI MONTUORO 1966: tavv. II, III) e aveva anche identificato a Sibari-Parco del Cavallo: "10 pezzi di un calcare biancastro molto duro da una cava ancora in uso presso Francavilla, pertinenti a rilievi figurati, secondo ogni probabilità metope del fregio dorico d'un piccolo tempio databile verso il 530 a. C. ed al quale dovevano appartenere anche i frammenti di sei o sette diverse modanature lavorate nella stessa pietra" (ZANCANI MONTUORO, s.v. Sibari, EAA, 1966).
[64] HEIDEN 1996: 184.

aver avuto importanti danneggiamenti a causa dell'erosione del pendio[65] e infine altre spoliazioni si sarebbero verificate con la costruzione della chiesa e di strutture successive nonché con lo sfruttamento dei blocchi per ricavarne calce.

Nelle prime planimetrie realizzate dagli scavatori si osserva la presenza di un "pozzo" quadrato (lato 2.30-2.40 m), realizzato a sud della chiesa[66] (fig. 9). La struttura è orientata in asse con la chiesa e quindi è ad essa associabile, così come i primi studiosi han scritto. Sembra più corretto però interpretarla, considerate le dimensione e la forma, più come una fonte battesimale. Resta quindi piuttosto difficile dimostrarne una pertinenza ad una fase più antica, in relazione al tempio, anche se la possibilità sia tutt'altro che peregrina, considerando il ruolo dell'acqua nei culti del Timpone.

Un tempio per Athena?

Nonostante la ridotta conservazione dei resti strutturali bisogna sottolineare che la tecnica in opera quadrata distingue questo tempio dagli altri, presenti sulla sommità del Timpone della Motta, e diversamente realizzati con fondazioni in ciottoli. Allo stato attuale della ricerca l'edificio è l'unico dell'intero insediamento ad essere realizzato in opera quadrata. Non sarebbe quindi fuori luogo ipotizzare che sia da identificare proprio con il tempio di Athena, la cui attività cultuale sul Timpone è attestata in maniera consistente, protraendosi oltre l'età arcaica.

Una certa attenzione va tributata ai reperti rinvenuti negli strati o nelle vicinanze del saggio Stoop che ha interessato il recinto. Particolarmente interessante è la presenza del frammento di un elmo corinzio, di frammenti di scudi fortemente deteriorati dal fuoco, di un paio di teste in terracotta di divinità femminile, attribuite dalla Stoop a busti di Athena guerriera[67], ed un'ansa in bronzo di idria, accanto anche ad altri reperti. Desta particolare interesse il fatto che una dedica ad Athena su *skyphos* a figure rosse del IV sec. a.C. venga menzionata tra i reperti connessi all'area del recinto[68]. Inoltre la Stoop aggiunge che "in passato si sono trovate nelle vicinanze due testine di Athena della fine del V secolo o poco più tarde e quest'anno ha dato un braccio di terracotta ed un pugno, simili a pezzi trovati sul lato nord della collina e probabilmente appartenenti ad immagini di Athena Promachos"[69]. E ancora: "Dal prolungamento, verso est, della trincea della base di recinto è apparso un frammento di pietra scolpita; la qualità del calcare scolpito è simile a quella delle sculture arcaiche di Sibari; sono rese alcune linee rigidamente parallele, a piani diversi – forse è una indicazione di pieghe; in questo caso avremmo il primo indizio della presenza, nel santuario, di scultura in pietra"[70]. Non trascurabile, in relazione ai rinvenimenti connessi con il recinto, è la presenza di armi reali e miniaturizzate distrutte dal fuoco, che trovano significativi collegamenti con l'*Athenaion* di Poseidonia[71].

Sebbene l'esatta pertinenza stratigrafica non sia in tutti i casi accertata, molti elementi rafforzano l'idea che il tempio avesse una sua rilevanza e che fosse connesso, per i diversi ritrovamenti avvenuti nelle vicinanze, con Athena. La scelta di realizzare soltanto questo tempio in blocchi squadrati indica l'importanza dell'edificio e del suo culto rispetto agli altri[72].

La tentazione di ricondurre al tempio realizzato in opera quadrata anche altri reperti, ritrovati in aree diverse del Timpone, sono molto forti ma vanno vagliate attentamente e per questo non è sufficiente il presente

[65] È da considerare che almeno la metà sud dell'edificio era costruito sulle colmate di rialzamento dell'area e queste, col tempo, sono state sottoposte ad un processo di erosione naturale molto consistente. L'entità di tali processi può essere colta visivamente, in maniera diretta, osservando la situazione della "Casa dei Clandestini" sul pianoro III.

[66] MAASKANT KLEIBRINK 1993: 14, fig. 12; CAGIANO DE AZEVEDO 1982: 679-684. La chiesa è menzionata nella Platea di Cassano e ubicata in località Sferra Cavallo (VACCARO 2013: 71; MITTICA, JACOBSEN 2019: 26); per un inquadramento della tipologia si veda PIVA 2013.

[67] STOOP 1977: 120-121, nn. 12-13. Datati al terzo quarto del VI sec. a.C.

[68] STOOP 1977: 161.

[69] STOOP 1977: 157.

[70] STOOP 1977: 162.

[71] D'ANTONIO 2018. Per quanto riguarda i rinvenimenti di Francavilla si veda LUBERTO 2018, solo per le parti relative alle considerazioni sulle armi (77-82). Piuttosto difficile, considerando la storia specifica del sito, ragionare in termini quantitativi sottolineando la scarsezza di armi rispetto ad altri siti più conservati.

[72] In tal senso, se si accettasse l'ipotesi dell'identificazione del sito con Lagaria (da ultimi IUSI 2014, BROCATO 2015), l'importanza del santuario di Athena sarebbe suffragata ulteriormente dalle testimonianze letterarie connesse alla figura di Epeo (BROCATO 2014a).

studio. Possiamo svolgere solo alcune considerazioni generali, che dovranno essere sottoposte ad un vaglio critico ulteriore e approfondimenti da parte dei diversi specialisti. È importante specificare che la ricerca dovrebbe tenere in maggiore considerazione la complessità stratigrafico-contestuale, riconducendo entro questa cornice ogni reperto, evitando il suo isolamento prescindendo dalle condizioni di rinvenimento. Purtroppo non sempre questo è possibile a causa della carenza dei dati, ma è un obiettivo che va assunto come prioritario. In tal senso sono di estrema importanza le ultime fasi di vita. L'abbandono e lo smantellamento dell'area si sono susseguiti andando a mascherare, confondere e anche a distruggere l'evidenza archeologica più antica. La ricostruzione del paesaggio antico del Timpone raggiunge livelli di complessità elevate, se consideriamo l'entità delle asportazioni attuate nell'area nel corso del tempo. La dispersione del materiale rappresenta un problema molto consistente e, oltre ad essere correlato a processi di erosione, scavi clandestini e vecchi scavi, può trovare spiegazioni nel riuso dei materiali, ma anche nei processi di occultamento e di obliterazione rituale che possono caratterizzare le fasi finali di vita di un santuario.

Si propongono qui alcuni esempi tra loro differenti. Il primo è costituito dal rinvenimento di un frammento di cornice in calcare, attribuito alla prima metà del VI sec. a.C. e riutilizzato nell'edificio II. Già la Stoop ne aveva indicata, per il tipo di materiale, una possibile pertinenza all'edificio in blocchi[73]. Il discorso potrebbe coinvolgere anche altri importanti reperti, come ad esempio la dedica di Cleombroto ad Athena[74] proveniente dal tempio II, la cui cronologia può ritenersi contestuale alla costruzione del tempio in esame[75]. La posizione di rinvenimento, in prossimità dell'ingresso al tempio II, può essere spiegata sulla base di una volontà di occultamento del manufatto, maturata in un momento critico per l'area, forse identificabile con una fase connessa alla distruzione di Sibari o ad altre circostanze a noi ignote, e non quale posizione originaria in relazione all'edificio. Il tempio II è più recente rispetto ai templi I, III, V e la sua cronologia, nella seconda metà del VI secolo a.C., non trova corrispondenza con la cronologia dell'iscrizione che, generalmente, viene datata al 600-575 a.C.[76]. Al contrario potrebbe trovare pertinenza con il livello cronologico del nuovo tempio, che è facile immaginare sia terminato tra la fine del primo e l'inizio del secondo quarto del VI sec. a.C. Altri reperti, che potrebbero avere pertinenza, sono ancora più distanziati dall'edificio. Ad esempio alcuni frammenti di statuette "fra cui tipi dell'*Athena Promachos* e di divinità assise in trono" sono stati localizzati nell'edificio IV, in uno strato "sigillato dal crollo della copertura"[77]. Ricondotto anche al culto di Athena è il frammento di lastra con processione di donne[78], analogo agli esemplari del tempio C di Metaponto, del santuario di San Biagio alla Venella e di Siris, recentemente riconsiderati[79]. Il reperto è stato rinvenuto in prossimità del tempio II ma senza alcuna indicazione stratigrafica. Anche in questo caso l'orizzonte cronologico è coerente ma non sufficiente a garantire la certezza della provenienza dall'edificio in esame[80]. Sulla base di un contesto che sembra definire forme di occultamento di reperti mirate, come nei due primi casi citati, sembra verosimile ipotizzare che si siano volute preservare le offerte ad Athena anche al di là dello spazio occupato dall'edificio di culto. Data l'ingente presenza di offerte alla dea si è optato per seppellimenti delocalizzati rispetto all'edificio, contribuendo ad una dispersione che aveva l'obiettivo di preservare i reperti in spazi più liberi e maggiormente sicuri. Situazione che comunque non può applicarsi *tout court* a tutti i reperti dispersi nell'area, che invece, in buona parte, sono da connettere anche a vicende recenti.

Qualche elemento cronologico per la costruzione dei templi

Alla luce di quanto esposto si può cercare di effettuare una proposta cronologica complessiva, tenendo conto di quanto emerso dagli studi più recenti. In particolare sembra logico pensare che ci sia una priorità degli edifici III e I rispetto agli altri per una serie di fattori. Innanzitutto il passaggio dall'architettura lignea a quella lapidea di questi due edifici avviene senza la realizzazione di grandi opere di riassestamento del terreno. Sorgo-

[73] STOOP 1985: 6; MERTENS, SCHLÄGER 1983: 161-162, 160, fig. 61, tav. XCVa.
[74] STOOP 1965-1966: 15, 16; STOOP 1979: 84; MAASKANT KLEIBRINK 1993: 41-42.
[75] Per una attribuzione della dedica di Cleombroto al tempio II si veda MAASKANT KLEIBRINK 1993: 42.
[76] Da ultimo PAOLETTI 2018: 10.
[77] GENTILE *et al.* 2005: 658; GRANESE 2006: 446.
[78] MERTENS HORN 1992; MAASKANT KLEIBRINK 1993: 33-34; KLEIBRINK 2016: 269-284.
[79] DE STEFANO 2016.
[80] Lo spostamento del reperto potrebbe inserirsi nel quadro delle attività di risistemazione dell'area in una fase post arcaica, o addirittura di molto successiva, che ha portato alla dispersione di reperti litici e in terracotta in diverse aree della sommità.

no esattamente al di sopra degli edifici lignei, senza che si verifichino sensibili apporti di colmate. La situazione è diversa rispetto al nuovo edificio, dove sono necessari consistenti lavori preparatori che implicano una realizzazione più tardiva della struttura. Le attività di riassestamento dell'area occupata dall'edificio V sembrano iniziare dalla fine del VII sec. a.C. per terminare, al massimo, agli inizi del secondo quarto del VI sec. a.C.

L'edificio III, poiché è stato interessato da numerosi interventi post deposizionali, presenta una stratificazione molto compromessa; per questo restano pochi elementi a cui appigliarsi per la cronologia. Forse gli unici dati che si possono citare sono due. Il primo riguarda il ritrovamento di una *lekythos* e un *aryballos* rinvenuti nel "riempimento di pietre del pronaos" e verosimilmente "depositati insieme con le pietre" e datati intorno al 600 a.C.[81]. Lo strato potrebbe costituire un livello pavimentale o di preparazione dell'edificio, sebbene non si abbia contezza diretta del rapporto con il muro, ma è difficile pensare diversamente. Se interpretiamo il dato in questa direzione, possiamo asserire che lo strato rappresenti un *terminus ante quem* per il muro. Un altro dato proviene dal riempimento di un buco di palo della struttura lignea sottostante, dal quale è stato recuperato un frammento di coperchio di pisside[82]. Qualche elemento di antichità potrebbe evincersi dalla tecnica costruttiva dell'edificio. Sebbene, in tal senso, siano necessari approfondimenti, è importante sottolineare che le murature di questo edificio includono, in alcune parti di esso, grandi porzioni di conglomerato, parzialmente lavorate. Tale uso non si riscontra in maniera così evidente negli altri edifici. Una cronologia intorno al 600 a.C. circa è stata sostenuta dalla Kleibrink[83].

L'edificio I presenta indizi ancora più labili. L'unico elemento utilizzabile è la presenza di strati sottostanti alla parte nord del muro est che, al momento dello scavo, non esisteva più. Ad uno strato sterile segue uno strato contenente due alabastra, un *aryballos* e un piccolo *skyphos* con decorazione a cani correnti corinzi[84]. Vengono inoltre citati generici frammenti corinzi dalle buche di palo[85]. La Kleibrink data la fase con fondazione in pietre al 600 a.C. circa[86].

La Stoop in relazione alla cronologia dell'edificio II sembra perentoria: "Per stabilire una data approssimativa per la costruzione e la fine dell'edificio ci serve in primo luogo il materiale che può essere associato con esso. I frammenti elencati qui sotto sono stati scelti perché riconoscibili e generalmente databili. Non sono indizio per una stratigrafia, che non esiste"[87]. In realtà poco prima descrive una stratigrafia molto articolata che prevede crolli di tegole, stipi con idrie e livellamenti con "tegolame spezzettato"[88]. Si tratta, in realtà, di una delle situazioni stratigrafiche più conservate e meglio descritte dei suoi scavi, sebbene riferibile alla fase finale di frequentazione del tempio (V-IV secolo a.C.); non abbiamo però appigli stratigrafici con relativi reperti per fissare una data connessa alla costruzione. La tecnica costruttiva risulta differente rispetto a quella degli altri edifici; qui sono utilizzati ciottoli di fiumi, peraltro disposti con la c.d. tecnica definita localmente "a sorelle" che prevede ciottoli a coppie disposti di piatto[89]. Peraltro la superficie a vista di questi ciottoli è tagliata a formare una parete rettilinea, idonea ad una maggiore regolarità del muro. La tecnica è utilizzata anche nella c.d. "casa della cucina" del pianoro II, di cui recentemente è stato ripreso lo scavo[90]. Proprio sulla base della tecnica costruttiva si può ipotizzare che il tempio II sia stato realizzato con maestranze di scalpellini in grado di tagliare i ciottoli. Tale aspetto dobbiamo presumere derivi dalla tecnica di lavorazione dei blocchi squadrati che prende piede e si diffonde, in Magna Grecia, a partire dal secondo quarto del VI secolo a.C. La fase connessa con la tecnica "a sorelle" e taglio del ciottolo, attestata nella "casa della cucina", sulla base degli ultimi dati di scavo, è inquadrabile nel terzo quarto del VI secolo a.C.[91].

Nel quadro di una impostazione programmatica della trasformazione degli edifici lignei in lapidei, o meglio con fondazione in pietra, possiamo ipotizzare che il cambiamento avvenga in tempi ristretti ma pur sempre

[81] STOOP 1983: 29.
[82] STOOP 1983: 29.
[83] MAASKANT KLEIBRINK 1993: 25.
[84] STOOP 1983: 34. Il pezzo potrebbe corrispondere, anche per dimensioni, all'esemplare edito pochi anni dopo in STOOP 1988: 81, n. 32, fig. 19 (a destra). Il reperto è confrontabile con altri esemplari, delle stesse dimensioni, provenienti da Francavilla Marittima e datati al Corinzio Antico (VAN DER WILEN-VAN OMMEREN, DE LACHENAL 2007: 229-230, nn. 18, 19; figg. 12.18, 12.19).
[85] STOOP 1983: 38.
[86] MAASKANT KLEIBRINK 1993: 29.
[87] STOOP 1983: 22.
[88] STOOP 1983: 21-22.
[89] STOOP 1966: 15.
[90] BROCATO *et al.* 2019; BROCATO 2020.
[91] BROCATO 2020: 6. La cronologia è in linea con la datazione al 560-540 a.C. proposta in MAASKANT KLEIBRINK 1993: 41.

graduali. Il primo edificio a essere ristrutturato sembra essere stato il tempio III (600 a.C. circa), seguito a stretto giro dal I (primo quarto del VI sec. a.C.) e poi dal tempio in blocchi squadrati (inizi secondo quarto del VI sec. a.C.) e infine dal II (metà-terzo quarto del VI sec. a.C.). Si tratta di cronologie pur sempre approssimative, ma danno conto della situazione contestuale complessiva (fig. 5). Lo scarto proposto tra il tempio III e il tempio I potrebbe anche essere più ridotto, dal momento che reperti e situazione stratigrafica non sono del tutto chiari ed espliciti. La possibilità di un leggero divario cronologico potrebbe trovare supporto nella tecnica costruttiva dell'edificio I e dal fatto che, per questo edificio, risultavano necessarie piccole opere di sistemazione della pendice alta per fondare il muro nord. Aspetti questi ultimi che non erano necessari per la ricostruzione lapidea dell'edificio III.

L'intervento programmatico di Sibari

Il fatto che il nuovo tempio venga ricostruito con una tecnica a blocchi squadrati, diversamente dagli altri templi costruiti in ciottoli di fiume, può certamente indicare una lieve seriorità rispetto agli altri, ma segnala anche l'importanza dell'edificio, per il quale si sceglie l'uso di una tecnica introdotta da poco e di alto valore architettonico ed estetico. Inoltre, è da considerare il grande impegno rivolto al terrazzamento dell'area per adeguare gli spazi al nuovo edificio.

L'insieme della programmazione generale degli interventi sull'area sacra del Timpone non può essere letta in chiave locale, ma va ricondotta alla città di Sibari. Negli ultimi decenni del VII secolo a.C. il centro acheo aveva ormai gettato le basi della sua dimensione "imperiale" ed esercitava una influenza e un controllo capillare del territorio, sebbene in forme diversificate[92].

È difficile pensare che dietro queste attività di sistemazione e ristrutturazione, che interessano la sommità dell'acropoli e le pendici superiori, non ci sia una progettazione unitaria, considerando soprattutto l'estensione, l'entità e il ristretto arco cronologico in cui i lavori vanno a collocarsi. Dunque è facilmente ipotizzabile un intervento pianificato e unitario, articolato e complesso, che modifica un assetto durato secoli e che organizza l'area sacra in maniera più organica e coerente. L'impronta sibarita si fa evidente e diretta, estremamente chiara e portatrice di una nuova vitalità per l'antico centro enotrio. La sommità del Timpone è ormai, a tutti gli effetti, un'acropoli monumentalizzata, dove trovano posto almeno quattro templi che prevedono tecniche costruttive con fondazioni in materiale lapideo e decorazioni architettoniche di pregio[93].

In attesa di studi specifici, dai dati esposti emerge un articolato controllo regionale delle cave, almeno dalla prima metà del VI secolo a.C., testimoniato dalla provenienza del materiale lapideo conservato a Sibari. Un quadro preliminare delle aree di sfruttamento è, a grandi linee, ricostruibile, sebbene sia necessaria una implementazione delle ricerche in questa direzione (fig. 10)[94].

La fine del VII secolo rappresenta, per diversi centri magnogreci e sicelioti, una fase di monumentalizzazione di aree di culto già precedentemente definite[95]. Nell'area achea un riferimento importante per la comprensione dei processi in atto può essere offerto, sebbene ad una scala diversa, da Metaponto[96]. L'antico centro attesta una fase di riorganizzazione della città proprio intorno al 600 a.C.[97], anche con un'attività edilizia indirizzata a rendere le strutture più solide e durature. La costruzione del sacello CI rappresenta un dato significativo anche per la decorazione architettonica che lo lega strettamente al santuario di San Biagio alla Venella. La decorazione di quest'ultimo, come ha scritto Mertens, è "l'esempio decisamente più antico di una tipologia più diffusa nell'area achea che – o con i fregi figurati o con fregi fittili che rappresentano forme dell'ordine dorico – contrassegna la prima fase di monumentalizzazione architettonica che rimarrà determinante durante la prima metà del sec. VI". Una situazione che delinea stretti parallelismi tra i santuari urbani e quelli del territorio, documentata anche per il territorio sibarita (Francavilla Marittima, S. Mauro, Cozzo Michelicchio)[98].

[92] GRECO 1994, 2013; AMPOLO 1994.
[93] AVERSA 2013.
[94] FRANCOLINO 2014.
[95] LIPPOLIS, LIVADIOTTI, ROCCO 2007: 163-172; MERTENS 1996: 318-320; DE STEFANO 2020.
[96] MERTENS, HORN 1992; MERTENS 2001; MERTENS 2006: 157-163.
[97] DE SIENA 1998: 141-170.
[98] MERTENS 1998: 123-140; MERTENS 2006: 92-94.

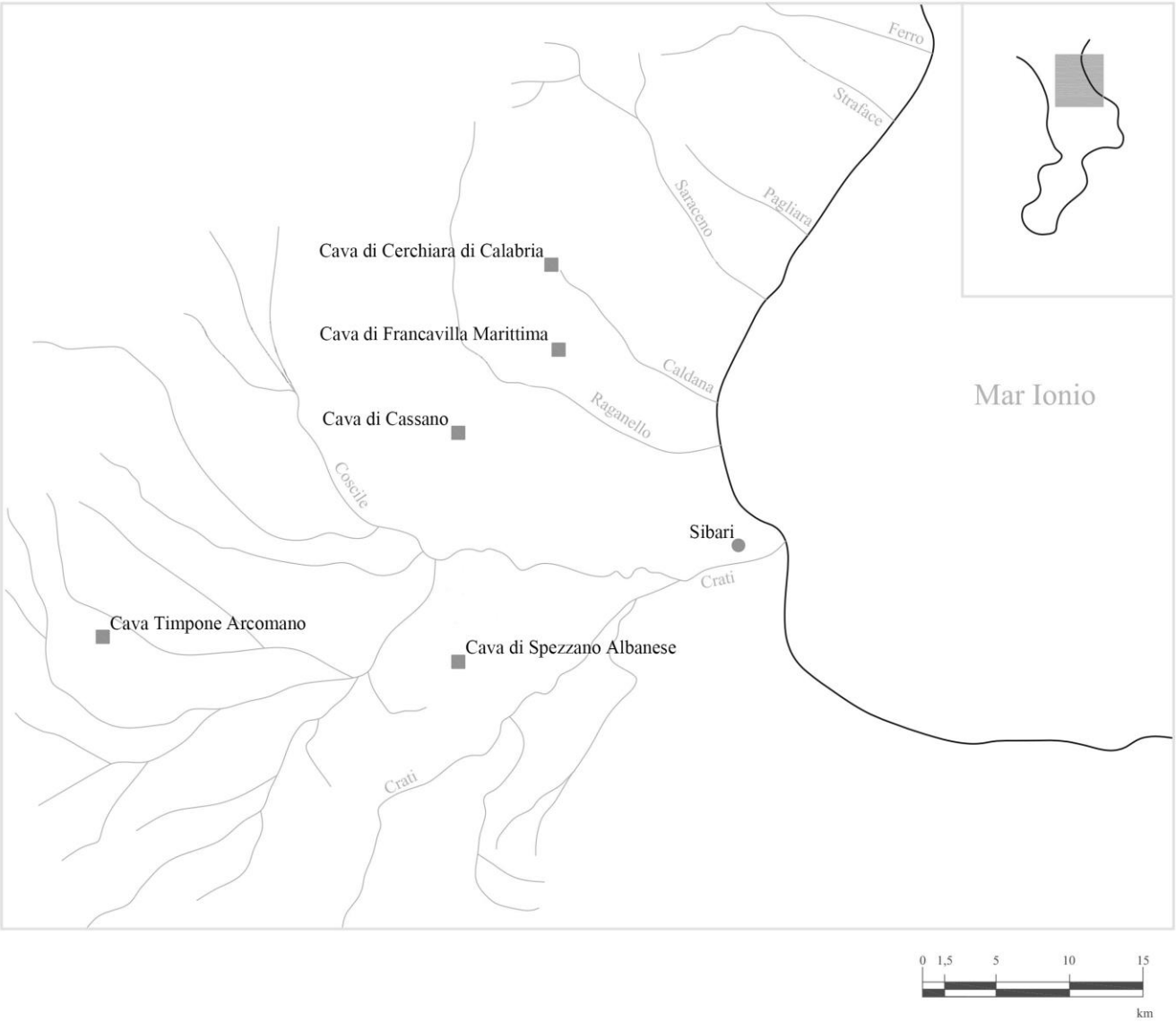

Fig. 10. Carta geografica con la localizzazione delle cave di Sibari (sulla base di Francolino 2014).

Prospettive di ricerca

Le considerazioni svolte e gli elementi introdotti hanno cercato di portare un contributo alla ricerca, nello stesso tempo hanno aperto interrogativi di rilievo, su cui le ricerche future potranno fornire risposte più complete ed adeguate.

Resta soprattutto da definire la fase di obliterazione e di abbandono dell'area, su cui ci sono margini abbondanti di approfondimento della ricerca. Proprio in relazione all'edificio arcaico risulta estremamente interessante la fase di distruzione. Sulla base dei dati stratigrafici, sopra discussi, quando fu messo in opera il muro riferibile al recinto di rispetto dell'area (**2**), la struttura sottostante era già stata demolita e ne rimaneva soltanto il filare inferiore del muro di fondazione (**4**). Sulla base dei reperti noti, provenienti dai due strati che si appoggiano alle due unità stratigrafiche murarie, si può ipotizzare che alla metà del V sec. a.C. o poco dopo fu costruito il recinto, mentre la fondazione del tempio risale ad epoca arcaica. È dunque evidente che il tempio fu distrutto quasi *a fundamentis* in questo arco cronologico e l'area fu poi recintata per serbare il ricordo dell'antico

spazio sacro occupato dal tempio. La connessione e il parallelismo con la distruzione di Sibari[99], operata dai crotoniati, è molto suggestiva e potrebbe certamente essere verosimile ma altre alternative storiche potrebbero anche essere valide. Il saccheggio e la spoliazione dimostrano però un accanimento inusitato, sorte che non interessa così profondamente gli altri edifici, a testimoniare come il tempio abbia rivestito un ruolo identitario eccezionale per la comunità sibarita, tale da essere bersaglio di una singolare ferocia distruttiva. Con la distruzione inizia la dispersione dei materiali architettonici del tempio che vennero riutilizzati negli altri edifici.

Tra i risultati conseguiti vi è dunque la definizione più puntuale e coerente di un edificio templare sulla base di una metodologia stratigrafica, ma anche la messa a fuoco di una complessità e articolazione architettonica che va evolvendosi nelle tecniche, nei materiali e nelle decorazioni. Ne risulta un quadro che pian piano va ricomponendosi con *disiecta membra* che, in molti casi, non potranno essere ricollegate tra loro, per ragioni derivate da lacune della ricerca e della tutela, ma ulteriori tentativi potranno essere sviluppati. Obiettivo dunque fondamentale della ricerca futura sarà quello di recuperare il più possibile di quanto ancora rimane, secondo una prospettiva inscindibile di ricerca e tutela responsabile. Sarebbe importante procedere ad una documentazione analitica di quanto ancora in luce[100], seguendo una metodologia stratigrafica che tenga conto di ogni tipo di evidenza, compresi i limiti dei saggi di scavo, sia autorizzati che clandestini, dando contezza quindi delle operazioni di asporto. Accertamenti limitati di scavo, in relazione ad aree precedentemente indagate, risultano prioritarie. Le nuove e recenti ricerche dell'Accademia di Danimarca, intraprese in un'altra area dell'acropoli, potranno certamente rappresentare una svolta ai fini dell'inquadramento complessivo, anche per l'analogo livello cronologico della stratigrafia qui esaminata[101].

BIBLIOGRAFIA

AMPOLO C., 1994, "La città dell'eccesso: per la storia di Sibari fino al 500 a.C.", in *Sibari e la Sibaritide*, Atti del XXXII Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto-Sibari, 7-12 ottobre 1992), Taranto: 213-254.

AVERSA G., 2002, "Decorazioni architettoniche fittili di età arcaica tra Grecia propria e Occidente coloniale: realtà a confronto", in *Annuario della Scuola archeologica di Atene e delle missioni italiane in Oriente* 80: 231-279.

AVERSA G., 2013, *I tetti achei. Terrecotte architettoniche di età arcaica in Magna Grecia*, Paestum.

BROCATO P., 2014, "Sibari e la sibaritide secondo una prospettiva indigena", in P. BROCATO (a cura di), *Studi sulla necropoli di Macchiabate a Francavilla Marittima (Cs) e sui territori limitrofi*, Rende: 25-36.

BROCATO P., 2014a, **"**Epeio. Storia di un eroe**"**, in *Filologia Antica e Moderna* XXII-XXIII, 39-40 (2012-2013): 13-51.

BROCATO P., 2015, **"**Lagaria tra mito e storia**"**, in P. BROCATO (a cura di), *Note di archeologia calabrese*, Cosenza: 23-57.

BROCATO P., 2020, "Scavi nell'abitato del Timpone della Motta di Francavilla Marittima (CS): risultati preliminari della campagna 2019", in *FOLD&R Italy* 462: 1-18.

BROCATO P., 2022, **"**Residenze per l'élite enotria o templi greci nell'insediamento del Timpone della Motta (VIII-VII sec. a.C.) a Francavillla Marittima (Cs – IT)?", in T*hiasos* 11: 255-277.

BROCATO P., ALTOMARE L., CAPPARELLI C., PERRI M., 2019, "Scavi nell'abitato del Timpone della Motta di Francavilla Marittima (CS): risultati preliminari della campagna 2018", in *FOLD&R Italy* 452: 1-23.

BUGNO M., 1999, *Da Sibari a Thurii. La fine di un impero*, Napoli.

CAGIANO DE AZEVEDO M., 1982, "Il piccolo edificio ad absidi contrapposte di Motta di Francavilla Marittima", in M.L. GUALANDI, L. MASSEI, S. SETTIS (eds.), *ΑΠΑΡΧΑΙ, Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica*, Pisa: 679-684.

[99] Sulla fine di Sibari si veda BUGNO 1999: 36-55.

[100] La presente ricerca si è avvalsa dei disegni e delle fotografie editi; sarebbe invece auspicabile una nuova campagna di rilevamento che consenta di procedere ad una documentazione sistematica che, oltre ad ampliare la messe di dati, consentirebbe di risolvere le incongruenze e le approssimazioni presenti nei vecchi disegni e nello studio qui elaborato.

[101] MITTICA, PERRONE 2018.

COSTABILE F., MARTORANO F., DE NITTIS V., 2006, *Il tempio ionico di Marasà a Locri Epizefiri*, Roma: 17-60.

D'ANTONIO A., 2018, "Le armi dai santuari di Poseidonia-Paestum tra l'età arcaica e la fine del IV secolo a.C.", in R. GRAELLS I FABREGAT, F. LONGO (a cura di), *Armi votive in Magna Grecia*, Mainz: 43-61.

DE FRANCISCIS A., 1979, *Il santuario di Marasà in Locri Epizefiri, 1: il tempio arcaico*, Napoli.

DE LACHENAL L., 2007, "Francavilla Marittima. Per una storia degli studi", in F. VAN DER WIELEN-VAN OMMEREN, L. DE LACHENAL (a cura di), *La dea di Sibari e il santuario ritrovato: studi sui rinvenimenti dal Timpone Motta di Francavilla Marittima*, in *Bollettino di Archeologia* (volume speciale), I, 1: 15-81.

DE SANTIS T., 1964, *La scoperta di Lagaria*, Corigliano Calabro.

DE SIENA A., 1998, "Metaponto: problemi urbanistici e scoperte recenti", in *Siritide e Metapontino. Storie di due territori coloniali*, Cahiers du Centre Jean Bérard, Naples-Paestum: 141-170.

DE STEFANO F., 2016, "La dea del tempio C di Metaponto. Una nuova ipotesi interpretativa", *in Atti e memorie della Società Magna Grecia*, s. VI (2014-2015): 131-154.

DE STEFANO F., 2020, "Continuità e trasformazioni nella storia di Metaponto tra VII e V sec. a.C.", in *Archeologia Classica* LXXI: 1-40.

FOTI G., ZANCANI MONTUORO P., 1966, "Scavi a Francavilla Marittima I. Le premesse di un intervento sistematico e i primi risultati", in AA.VV., "Scavi a Francavilla Marittima", in *Atti e memorie della Società Magna Grecia* VI-VII, 1965-1966: 7-13.

FRANCOLINO S., 2014, *Caratterizzazione composizionale di materiali lapidei geologici ed archeologici finalizzata all'individuazione della provenienza dei litotipi del Parco Archeologico di Sibari*, Dissertazione di Dottorato di Ricerca XXII ciclo, Università della Calabria – Dipartimento di Biologia, Ecologia e Scienze della Terra.

GALESTIN M.C., KLEIBRINK M., 1996, "Wijgeschenken voor de godin", in *Paleo-aktueel* 7: 52-56.

GENTILE M., GRANESE M.T., LUPPINO S., MUNZI P., TOMAY L., 2005, "Il Santuario della Motta di Francavilla Marittima (CS): nuove prospettive di ricerca dall'analisi di vecchi scavi", in A. COMELLA, S. MELE (a cura di), *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella Tardo-Repubblicana,* Atti del Convegno di Studi di Perugia (Perugia, 1-4 giugno 2000), Bari: 651-668.

GRANESE M.T., 2006, "Culti e pratiche rituali nel santuario arcaico di Francavilla Marittima (Sibari - CS)", in *Annuario della Scuola archeologica di Atene e delle missioni italiane in Oriente* LXXXIV: 417-464.

GRECO E., 1994, "L'impero di Sibari. Bilancio archeologico-topografico", in *Sibari e la Sibaritide*, Atti del XXXII Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto-Sibari, 7-12 ottobre 1992), Taranto: 459-485.

GRECO E., 2013, "Su alcuni aspetti di una possibile storia archeologica di Sibari e di Thurii", in G. ANDREASSI, A. COCCHIARO, A. DELL'AGLIO (a cura di), *Vetustis novitatem dare. Temi di antichità e archeologia in ricordo di Grazia Angela Maruggi*, Mottola: 73-80.

GRECO G., 2003, "Heraion alla foce del Sele: nuove letture", in O. DE CAZANOVE, J. SCHEID (a cura di), *Sanctuaires et sources. Le sources documentaires et leurs limites dans la description del lieux de culte*, Napoli: 103-135.

HEIDEN J., 1996, "Santuari arcaici della Sibaritide. L'architettura arcaica", in E. LATTANZI, M.T. IANNELLI, S. LUPPINO, C. SABBIONE, R. SPADEA, (a cura di), *Santuari della Magna Grecia in Calabria. I Greci in Occidente*, catalogo mostra Vibo Valentia, Museo archeologico, Napoli: 184.

IUSI M., 2014, "Il nodo lagaritano", in P. BROCATO (a cura di), *Studi sulla necropoli di Macchiabate a Francavilla Marittima (Cs) e sui territori limitrofi*, Rende: 329-347.

JACOBSEN J.K, HANDEBERG S., 2010, *Excavation on Timpone della Motta, Francavilla Marittima, (1992-2004), I, The Greek Pottery*, Bari.

KLEIBRINK MAASKANT M., 2003, *Dalla lana all'acqua: culto e identità nel santuario di Athena a Lagaria, Francavilla Marittima*, Rossano.

KLEIBRINK M., 2005, "The Early Athenaion at Lagaria (Francavilla Marittima) near Sybaris: an Overview of its Early Geometric II and its mid- 7th Century BC Phases", in P.A.J. ATTEMA, A. ZIFFERERO (a cura di), *Communities and Settlements from the Neolithic to the Early Medieval Period*, Papers in Italian Archaeology, VI: 754-772.

KLEIBRINK M., 2006, *Oenotrians on the Timpone della Motta (Lagaria) at Francavilla Marittima near Sybaris. A Native Proto-urban Centralised Settlement*, London.

KLEIBRINK M., 2010, *Parco archeologico "Lagaria" a Francavilla Marittima presso Sibari. Guida*, Rossano.

KLEIBRINK M., 2016, "Into Bride Ritual as an Element of Urbanization: Iconographic Studies of Objects from the Timpone della Motta, Francavilla Marittima", in *Mouseion* III: 235-292.

KLEIBRINK M., 2018, "Architetttura e rituale nell'Athenaion di Lagaria-Timpone della Motta (Francavilla Marittima)", in *Atti e memorie della Società Magna Grecia* V, vol. II (2017): 171-253.

KLEIBRINK M., PACE R., 2018, "Materiali e culti sul Timpone della Motta a Francavilla Marittima", in C. MALACRINO, M. PAOLETTI, D. COSTANZO, *Tanino de Santis. Una vita per la Magna Grecia*, Reggio Calabria:121-130.

KOLDEWEY R., PUCHSTEIN O., 1899, *Die griechischen Tempel in Unteritalien und Sicilien*, Berlin.

LIPPOLIS E., LIVADIOTTI M., ROCCO G., 2007, *Architettura greca. Storia e monumenti del mondo della polis dall'origine al V secolo*, Milano.

LUBERTO M.L., 2018, "Offerte d'armi nei santuari della Calabria ionica settentrionale", in R. GRAELLS I FABREGAT, F. LONGO (a cura di), *Armi votive in Magna Grecia*, Mainz: 75-94.

MAASKANT KLEIBRINK M., 1993, "Religious Activities on the 'Timpone della Motta' (Francavilla Marittima) and the Identification of Lagaria", in *Bulletin Antieke Beschaving* 68: 1-47.

MEDAGLIA S., 2010, *Carta archeologica della provincia di Crotone*, Arcavacata di Rende.

MERTENS D., 1996, "L'architettura del mondo greco d'Occidente", in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *I Greci in Occidente*, Milano: 315-346.

MERTENS D., 1998, "L'architettura e l'urbanistica di Metaponto nel quadro dell'economia e dell'evoluzione generale della Magna Grecia", in *Siritide e Metapontino. Storie di due territori coloniali*, Atti dell'Incontro di studio, Policoro 31 ottobre - 2 novembre 1991, Cahiers du Centre Jean Bérard 20, Napoli: 123-140.

MERTENS D., 1999, "Metaponto: l'evoluzione del centro urbano", in D. ADAMESTEANU (a cura di), *Storia della Basilicata, 1: L'antichità*, Roma-Bari: 247-294.

MERTENS D., 2001, *L'architettura*, in A. DE SIENA (a cura di), *Metaponto. Archeologia di una colonia greca*, Taranto: 45-70.

MERTENS D., 2006, *Città e monumenti dei Greci d'Occidente. Dalla colonizzazione alla crisi di fine V secolo a.C.*, Roma.

MERTENS-HORN M., 1992, "Die archaischen Baufriese aus Metapont", in *Römische Mitteilungen* 99: 1-122.

MERTENS D., SCHLÄGER H., 1983, "Die Bauten auf der Motta", in *Atti e memorie della Società Magna Grecia*, 21-23 (1981-83): 143-171.

MITTICA G., JACOBSEN J., 2019, "Dal rimpatrio all'allestimento della mostra", in G. MITTICA (ed.), *Francavilla Marittima. Un patrimonio ricontestualizzato*, Vibo Valentia: 25-33.

MITTICA G., PERRONE N., 2018, "Espressioni votive e rituali nel Santuario arcaico di Timpone della Motta. Le novità degli scavi DIR 2017", in *Analecta Romana Instituti Danici* XLIII: 237-263.

PAOLETTI M., 2018, "Kleom(b)rotos figlio di Dexilaos, (mi) dedicò". L'offerta di un atleta vincitore ad Olimpia nel santuario di Francavilla Marittima, in *Analecta Romana Instituti Danici* XLIII: 7-24.

PIVA P., 2013, *Chiese ad absidi opposte nell'Italia medievale (secoli XI-XII)*, Mantova.

PUGLIESE CARRATELLI G., 1965-1966, "La dedica di Kleombrotos e le sigle preposte a nomi epigrafi italioti", in *Atti e memorie della Società Magna Grecia* VI-VII: 17-21.

ROCCO G., 2009, "Il tempio di Hera a Capo Lacinio: nuove acquisizioni ed elementi per una sua restituzione", in C. MEZZETTI (a cura di), *Il santuario di Hera al Capo Lacinio, l'analisi della forma, il restauro e la ricerca archeologica*, Roma: 107-134.

STOOP M.W., 1966, "Tabella con iscrizione arcaica", in AA.VV., "Scavi a Francavilla Marittima", in *Atti e memorie della Società Magna Grecia* VI-VII, 1965-1966: 38-60.

STOOP M.W., 1977, "Un recinto e un gruppo di anfore", in *Atti e memorie della Società Magna Grecia* XV-XVII, 1974-1976: 156-167.

STOOP M.W., 1979, "Note sugli scavi nel santuario di Atena sul Timpone della Motta (Francavilla Marittima, Calabria)", *1-2*, in *Bulletin Antieke Beschaving* 54: 14-17.

STOOP M.W., 1983, "Note sugli scavi nel santuario di Atena sul Timpone della Motta (Francavilla Marittima - Calabria)", in *Bulletin Antieke Beschaving* 58: 16-52.

STOOP M.W., 1985, "Note sugli scavi nel santuario di Atena sul Timpone della Motta (Francavilla Marittima - Calabria), 5", in *Bulletin Antieke Beschaving* 60: 4-11.

STOOP M.W., 1988, "Note sugli scavi nel santuario di Atena sul Timpone della Motta (Francavilla Marittima - Calabria), 8. Il materiale protocorinzio – una scelta", in *Bulletin Antieke Beschaving* 63: 77-93.

VACCARO A., 2013, *La Platea di Cassano. Storia dei poteri signorili ecclesiastici e laici nella Diocesi di Cassano (secc. XV-XVI)*, Assisi.

VAN DER WIELEN-VAN OMMEREN F., DE LACHENAL L., 2007, *La dea di Sibari e il santuario ritrovato. Studi sui rinvenimenti dal Timpone Motta di Francavilla Marittima. Ceramiche di importazione, di produzione coloniale e indigena*, tomo 1, Roma.